



## NÉ MASCHI, NÉ FROCI, SOLO UOMINI

«Leggiti *L'intruso* di Brett Shapiro».

Luca Scarlini mi ordina questo, salutandomi, e io cerco il libro su eBay, lo trovo a pochi euro. Arriva dopo qualche giorno, è l'edizione CDE che ha in copertina un disegno in bianco, rosso e nero di Keith Haring che, come Giovanni Forti – compagno di Shapiro e protagonista insieme a lui del libro – muore per le complicanze legate all'Aids. Haring muore nel febbraio del 1990, *L'intruso*<sup>1</sup> comincia nel gennaio del 1990. Il libro lo leggo, fotografo pagine significative, sottolineo passi per me importanti, lo studio come se fosse un documento di un qualche valore a me ancora sconosciuto. *Non lo conosce nessuno, o comunque nessuno lo ricorda*, mi dico, e mi sembra di aprire i cassetti della biancheria intima di mio padre e annusare i suoi calzini, vedere le macchie

1. Brett Shapiro, *L'intruso*. Con corrispondenza scelta di Giovanni Forti, Feltrinelli, Milano 1993.

sulle mutande bianche e gli aloni delle canotte che metteva sotto le camicie, le cravatte scucite e scolorite. Analizzo le parole fino a quando, poi, non mi schianto contro il dolore.

Per giorni, dopo averlo concluso, mi ritrovo a piangere senza motivo, in momenti sconnessi tra loro, parole sparse del libro che ho letto ad alta voce mi trapassano le orecchie. Per diversi mesi ho tenuto il libro vicino al letto senza riuscire ad aprirlo di nuovo, per settimane mi sono messo al computer sperando di trovare le parole giuste da scrivere, e per tanto tempo mi sono chiesto per quale motivo la storia di Forti e Shapiro risuonasse con così tanta violenza in me, visto che gli anni che separano la loro esistenza e la mia sono tanti, ciò che hanno vissuto è differente da ciò che vivo e ho vissuto io. Ho anche scritto a Luca, chiedendogli se a un certo punto avesse smesso di piangere dopo aver letto il libro oppure no, mi ha chiamato dicendomi che sono troppo emotivo. E sì, forse è così. O forse, da quando ho detto prima a me stesso e poi agli altri che mi piacciono gli uomini, ho sempre avuto la convinzione che per me non sarebbe mai stato possibile essere felice davvero.

A diciannove anni Giovanni Forti comincia la sua carriera da giornalista a *il manifesto* e più tardi sarà inviato di *Reporter*, per finire poi a fare il corrispondente da New York per *L'Espresso*; a diciannove anni io abbandonavo la mia famiglia per iniziare a lavorare fuori casa. Alla stessa età lui era a New York, io a Firenze.

Dopo una relazione con una donna, da cui nascerà il figlio Stefano, fa coming out e si avvicina all'attivismo, partecipando e organizzando incontri del movimento gay. Collabora anche con la rivista fondata nel 1976 a Torino e diretta da Felix Cosso, *Lambda*, il cui nome richiama la lettera greca iniziale del ver-

bo *lùein* («sciogliere», «liberare»). *Lambda*, come molte pubblicazioni omosessuali dell'epoca, tra cui *Babilonia*, si rivolgeva prevalentemente a un pubblico maschile.

Nel 1987 scopre di essere sieropositivo – riteneva di essere rimasto contagiato nell'estate del 1981 durante una settimana di sfrenatezze nelle saune di San Francisco<sup>2</sup> – e muore nel 1992 a trentotto anni, riuscendo però prima a pubblicare sul giornale per cui scriveva – quindi *L'Espresso*, che gli dedica anche la copertina – un racconto chiaro e per assurdo ottimista sulla fase ormai avanzata della sua condizione, testimonianza che poté portare anche al pubblico della Rai come ospite di Enzo Biagi.

Se non mi piace parlare di Aids in generale, per me la morte è sempre stata l'estremo tabù. Ma ora è inevitabile. Ho fatto testamento per esempio. Ho lasciato scritto che non voglio si pratichi su di me l'accanimento terapeutico. Ma è una cosa alla quale ancora non riesco a credere. Io potrei non esserci più? Certo, come uomini stiamo andando verso la morte, ma io vi sono un passo più vicino.

L'unica cosa, per non tormentarsi, è riconciliarsi con questa idea, mentalmente chiedere perdono e perdonare, e sperare che qualcosa resti. Scrivo il grosso di queste righe in ospedale. Di fronte alla mia finestra vi sono due pini romani. Li guardo all'alba e al tramonto e il mio cuore si riempie di gioia. Sono, come sempre, ottimista.<sup>3</sup>

2. Massimo Consoli, *Killer Aids. Storia dell'Aids attraverso le sue vittime*, Kaos Edizioni, Milano 1997.

3. Giovanni Forti, «Diario di un malato di Aids», *L'Espresso*, 16 febbraio 1992. Ora consultabile su *L'Espresso* online.

Nell'articolo Forti racconta che nell'estate del 1991 aveva affittato una casa a Fire Island, un angolo di pace senza auto vicino New York per viverci con il compagno Brett e i figli Stefano e Zachary. È una casa stramba e piena di oggetti, dove il tempo sembra rallentare. Anche se sa che potrebbe essere la sua ultima estate – pesa solo 42 chili e la diarrea è continua – trova ancora gioia nelle piccole cose: la famiglia, gli amici, le risate dei bambini. È un'estate bellissima, vissuta in bilico tra vita e morte. La sua esistenza è regolata da un portapillole che suona ogni quattro ore, simbolo pubblico della sua condizione in una New York dove l'Aids è onnipresente e dove tutte le persone che vivono la sua stessa situazione, prima o poi, muoiono. Frequenta feste di beneficenza, si sposa con Brett sotto la *huppah*, stringe legami affettuosi, si gode la bellezza della quotidianità e anche i dolori vengono assorbiti da una forza che sembra venire dal cuore. La malattia però avanza inesorabile, i ricoveri si moltiplicano, l'energia scarseggia e il corpo si trasforma. La diarrea esplosiva, il catetere inserito nell'addome, il nutrimento per via endovenosa diventano parte integrante della sua vita eppure, anche in ospedale, resta ottimista. Dopo il trasferimento a Roma, in una casa spaziosa con terrazza, circondato dalla madre e dalla sorella, si adatta a una nuova vita fatta di ritmi lenti e fragili, consapevole della morte che non è però nemica. Scrive il testamento, rinuncia all'accanimento terapeutico, sa che non può più lavorare come prima né occuparsi dei figli come vorrebbe, trova conforto nella presenza di Brett che si prende cura di lui con pazienza e amore. In mezzo alla malattia, alla fatica, alla consapevolezza che «io potrei non esserci più», continua a sperare che qualcosa resti.